cfm
Centro Farmaceutico Missionario

14
2026
novembre-febbraio

il Centro
Centro Farmaceutico Missionario Valmadrera

«Praticate gentilezza a casaccio e atti di bellezza privi di senso»

Anne Herbert



GENTILEZZA

SOMMARIO

1 **EDITORIALE**
Gentilezza, attitudine a favore
di Giuliano Valagussa

2 **AMICI**
Quando la passione per il lavoro
di Chiara Ceriani e Lucilla Fossati

6 **CFM**
Campo profughi di Moria
di Luisa Corti

8 **ALBUM**
di Paolo Medici

10 **VITE**
"Qui ci sentiamo a casa"
di Cecilia Frigerio

12 **PASSI D'ARTE**
Rirkrit Tiravanija
di Eleonora Frigerio

5 **IN BOTTEGA**
di Valeria Campagni

7 **TUTTO IL MONDO È PAESE**
di Anna Pozzi

11 **DIRITTI O... PRIVILEGI**
di Fabio Agostoni

14 **FRAMMENTI**
di Marcello Butti

15 **DIECIMILA LUCI**
di Alessandro Canali

16 **COLLIRIO**
di Paolo Ceruti



il Centro

Centro Farmaceutico Missionario Valmadrera
via Roma 92, 23868 Valmadrera (LC)
0341- 1555994 / cfm.valmadrera@gmail.com

DIRETTORE RESPONSABILE
Ernesto Longhi

COORDINAMENTO EDITORIALE
Giuliano Valagussa

GRAFICA
Marta Ceruti

COLLABORATORI
Dario Stefanoni, Paolo Medici, Stefano Sesana, Valeria Campagni.

PERIODICO EDITO DA:
Centro Farmaceutico Missionario
Autorizzazione Tribunale di Lecco
n° 7 / 2022 in data 02/05/2022

IN COPERTINA
(Foto e commento di Sara Munari)

Gentilezza è dare attenzione a qualcuno quando non ti costa niente e non ti porta niente. Si vede nei dettagli piccoli: una porta tenuta aperta, una domanda fatta e ascoltata fino in fondo.

Gentilezza, attitudine a favore degli altri e di crescita personale

di Giuliano Valagussa

Avete letto la citazione in quarta di copertina: «Praticate gentilezza a casaccio e atti di bellezza privi di senso»? Questa frase l'ha proposta il nostro collaboratore Fabio Agostoni mentre Internet ci aggiorna indicando che l'autrice, Anne Herbert, la scrisse su una tovaglietta di carta in una tavola calda in California nel 1982 per poi essere copiata da uno sconosciuto, fare il giro del mondo e diventare patrimonio comune. A un primo impatto, forse dovuto a una riflessione immediata e un po' approssimativa, la gentilezza non sembra essere una virtù così desiderata, ricercata e praticata. Dai più alti livelli della politica internazionale - pensiamo alla recente e attuale collezione di disastrosi fallimenti della diplomazia mondiale - fino a comuni fatti di vita quotidiana - un parcheggio, una precedenza, "una discussione degenerata in rissa per futili motivi" ... - sembrerebbe che essa venga quasi sistematicamente bandita dalle relazioni. Eppure questa virtù custodisce una nutrita serie di altri pregevoli valori quali l'attenzione, il rispetto, la sensibilità, la spontaneità, la solidarietà, l'inventiva, la modestia e l'elenco potrebbe ancora allungarsi significativamente. La gentilezza coincide solo in parte con le buone maniere e la corretta educazione, si spinge oltre, sa decentrarsi e, senza rumore, compare senza bisogno di essere richiesta. La sua presenza ci coglie di sorpresa, inattesa apre prospettive nuove. Erroneamente potremmo pensare che sia un'attitudine a beneficio degli altri: essere gentili, in realtà, in prima battuta, è una qualità che ci rende persone migliori. Nel 2013, lo scrittore americano George Saunders tenne un discorso ai laureandi dell'università di Syracuse al quale vi rimando (vedi nota a piè di pagina) incentrato sulla gentilezza: il suo vero rammarico nella vita è stato il non averla praticata ogni volta che si presentava l'occasione.
È una dote che cresce se coltivata, come un muscolo plasmato dall'allenamento. È una virtù che si riveste di apparente debolezza per esprimere la sua forza. È una qualità che rivendica un primato se si condivide questa riflessione dello psicologo Wayne Dyer poi ripresa nel famoso bestseller «Wonder»: «Se potete scegliere tra essere giusti ed essere gentili, siate gentili». Tutto questo per dire che la gentilezza - di cui non si trova un sinonimo che calzi pienamente - è qualcosa che, data la sua unicità, non può essere sostituita.

George Saunders - L'egoismo è inutile. Elogio della gentilezza - Minimum fax
https://youtu.be/LfyLkCzbwp4

QUANDO LA PASSIONE PER IL LAVORO DIVENTA UN DONO PER LA COMUNITÀ

Dario Butti e sua moglie Stella ci regalano la fotografia di uno stile di vita fatto di impegno, perseveranza, solidarietà, amicizia e collaborazione.

di Chiara Ceriani e Lucilla Fossati

Incontriamo il signor Dario Butti con la moglie Stella, una coppia che ha dedicato molto del proprio tempo per partecipare alle iniziative e contribuire alle opere realizzate dai volontari di Valmadrera per l'intera comunità. Ci facciamo raccontare uno stralcio della loro vita, radicata nella storia della città.

Per iniziare, ci parli delle sue origini. Dario: Mi considero valmadrerese doc: la mia famiglia paterna è originaria della zona di Caserta, dove sono nato, ma a soli sei mesi mia madre, che era nativa del quartiere del "ceppo", ha scelto di ritornare in questa parte di paese. Da allora non ci siamo più mossi. Stella: Io invece sono qui da cinquant'anni, da quando ci siamo sposati, ma sono nativa di Annone.

Parliamo della sua vita lavorativa. **Qual era la sua professione?**
D: Ho lavorato alla Star, a Civate, sui torni automatici. Stare fermo non ha mai fatto per me: anche quando facevo i turni in fabbrica, finite le mie ore lavorative, partecipavo con altri volontari a molte attività pratiche, che spesso richiedevano abilità manuali: facevamo riferimento principalmente a Luigi Rusconi e ci dedicavamo ad attività che sarebbero state di utilità per la vita comunitaria di Valmadrera. Spesso mettevo a disposizione i sabati e le domeniche mattine. S: È una caratteristica di famiglia. Anche i suoi fratelli sono molto intraprendenti. D: La casa che abitiamo, l'abbiamo tirata su noi negli anni '70. L'impresa ha fatto solo i muri esterni e il tetto, poi i miei fratelli ed io, con alcuni amici, abbiamo fatto tutto l'interno nei fine settimana.



Nelle foto, alcune momenti salienti che hanno accompagnato di vita di Dario: l'esperienza con il coro natalizio, con i costumi da pastori; una cena condivisa in armonia; una delle casotte sui monti sopra Valmadrera, al cui progetto di ristrutturazione ha partecipato anche Dario.



«Ricordo che negli anni '80 era un impegno costante, tutti i sabati e le domeniche. C'erano dei momenti di condivisione bellissimi. Spesso poi si mangiava tutti insieme sul piazzale o nelle taverne, vicino alla chiesa.»

Spostiamo la conversazione sull'impegno di Dario verso la comunità. Il suo nome è molto legato ai lavori di restauro della parrocchia e di San Martino.
Come è iniziato tutto?
D: È iniziato tutto con un gruppo legato alla parrocchia. All'epoca ero il più giovane, lavoravo con gente del '26. Facevamo riferimento a Luigi Rusconi, un uomo dal carattere forte e un gran lavoratore. A San Martino abbiamo rifatto le facciate, il ciottolato, il tetto della chiesa. Riccardo Villa ha curato la messa a dimora dei cipressi lungo la salita per la cappella. S: Ricordo che negli anni '80 era un impegno costante, tutti i sabati e le domeniche. C'erano dei momenti di condivisione bellissimi. Peppino, che vendeva il pesce al mercato, faceva da sponsor, così come Isella, Isacchi, la ditta Rusconi (Bagliot) e quella di Gabriele Bono e i fratelli Meroni: tutti contribuivano e fornivano ciò di cui c'era bisogno, in base alla propria disponibilità. Spesso poi si mangiava tutti insieme sul piazzale o nelle taverne, vicino alla chiesa.

C'è un lavoro di cui va particolarmente fiero?
D: Il campanile. È stato un intervento incredibile, coordinato con il Politecnico di Milano. Le colonne erano vuote all'interno e andavano consolidate. Abbiamo usato carta di giornale e colla per ricoprire le colonne e creare una sorta di armatura con una rete elettrica a bassa tensione. Poi abbiamo iniettato un liquido speciale per impregnare il ferro e rendere tutto solido. Un lavoro di precisione e fatica, che ha richiesto molto impegno.
E per quanto riguarda il cinema?
D: Lo abbiamo rifatto tre volte! Prima c'erano le panche di legno, poi sono state aggiunte le gradinate in ferro che abbiamo contribuito a saldare. Abbiamo sistemato l'impianto luci, il riscaldamento e persino la grondaia sul tetto. Abbiamo lavorato anche per l'istituto delle suore: abbiamo costruito la palestra ex novo, il tetto della scuola elementare e le facciate, collaborando con l'impresa di Giulio Dell'Oro.

In mezzo a tante esperienze, ha avuto modo di collaborare anche con il Centro?
D: Sono entrato in contatto con il Centro tramite Lorenzo Tentori e Luigi Spreafico. Il primo lavoro grosso è stato il capannone di via Roma. Era conciato male, pieno di piante selvatiche all'esterno che abbiamo rimosso. Abbiamo sistemato gli scarichi dell'acqua e abbiamo imbiancato tutto l'interno. Con il Centro, ho partecipato anche alla pulizia del torrente Inferno, da via Manzoni a via Concordia; lavoravo spesso con Totò e Roby.

Parlando con Dario e Stella si percepisce che tutte le esperienze di cui ci hanno raccontato finora non sono state vissute come eventi eccezionali, ma hanno sempre fatto parte della loro quotidianità, dando forma e spessore a quello che è sempre stato il loro stile di vita. E così, chiacchierando, scopriamo anche di una tradizione natalizia molto particolare.
D: Per dieci anni, con un gruppo guidato da Rodolfo Gerosa, siamo andati in giro per Valmadrera, nelle zone periferiche del paese dove la banda non arrivava, a cantare canti natalizi e augurare



DARIO BUTTI

Classe 1950, è nativo di Valmadrera, dove ha trascorso tutta la sua vita. Dal '77 è sposato con Stella con cui ha due figli, Simone e Stefano e le rispettive famiglie. Fin dalla giovinezza ha partecipato attivamente alla vita comunitaria della città, dando disponibilità nel gruppo dei volontari valmadreresi. Tra le tante attività portate avanti negli anni, ricordiamo alcuni suoi contributi importanti: la ristrutturazione della chiesa di San Martino e del cinema parrocchiale, i lavori di ripristino delle "casotte" sui sentieri sopra Valmadrera, il mantenimento della chiesa parrocchiale.

buone feste. Eravamo una ventina, tra uomini e donne, vestiti da pastori con i costumi gentilmente messi a disposizione da Mirella, la moglie dell'allora custode della scuola elementare. Giancarlo suonava la fisarmonica e noi lo seguivamo con le lanterne e una slitta di legno.
S: Dario si è messo anche a disposizione per il presepe vivente che si realizza la sera della vigilia. Lui impersonava uno dei tre Magi.
D: Sì, mi pitturavano tutta la faccia, era un disastro poi riuscire a togliere tutto quel trucco, ma era una bella avventura.

E il suo legame con la montagna e gli animali? D: Ho sempre mantenuto alcune capre a San Martino, una passione ereditata da mio papà. Ricordo quando da ragazzino si faceva il fieno e lo si portava a valle con le corde dai prati scoscesi. Adesso è tutto bosco, ma allora erano prati e vigneti fin sopra la chiesa. Ho collaborato con Lorenzo Vassena per il recupero delle "casotte", i vecchi ripari in pietra. Abbiamo fatto anche un filmato che ricostruisce la loro storia e i lavori di recupero, che è stato proiettato al cineteatro qualche tempo fa. Mi piace tenere pulito l'ambiente e sistemare i muri a secco, come si faceva una volta.

«Eravamo una ventina, tra uomini e donne, vestiti da pastori. Giancarlo suonava la fisarmonica e noi lo seguivamo.»

Le chiediamo di lasciare un ultimo pensiero, che descriva in sintesi cosa le ha lasciato la sua scelta di volontariato e la disponibilità che ha dato per la comunità. D: È stato importante aver avuto la fortuna di vivere tutte queste esperienze di fatica e condivisione. Allora eravamo numerosi, ognuno con la propria esperienza lavorativa e il proprio temperamento. Capitavano controversie e battibecchi riguardo le modalità e la gestione del lavoro: si minacciava di andare via, ma alla fine, tornavamo sempre tutti. Raccontare queste storie oggi sembra fantasia, ma posso garantirvi che in quegli anni c'era un tale spirito di comunità e senso del bene comune che veniva spontaneo offrire ogni istante del proprio tempo libero. Ciascuno partecipava con quel tanto o poco che poteva mettere a servizio per gli altri ed era una gioia condivisa, sempre, tanto da far passare in secondo piano la stanchezza e le difficoltà. **Cfm**



di Valeria Campagni

"TARTAN" UNA STOFFA SEMPRE
ATTUALE TRA IDENTITÀ E TRADIZIONE





In occasione del Natale tanti i prodotti proposti in bottega. C'è una novità: nella biancheria per la casa e in particolare quella dedicata alla tavola, in tessuto Tartan, conosciuto da noi come lo scozzese.
È un tessuto di cotone tinto in filo, non stampato, i molteplici colori dei filati,tessendo la trama sull'ordito, danno origine alle tipiche geometrie di questo manufatto.
Il Tartan ha origini antichissime ma è in Scozia che ha trovato la sua vera dimora evolvendosi da semplice stoffa ad emblema dei clan scozzesi, ciascuno col proprio disegno e colore, rappresentando così storia, identità e tradizione.
In Tartan viene confezionato il kilt, indumento maschile un tempo in lana, lungo circa 5 metri avvolto in vita, stretto in cintura, drappeggiato sulle spalle, simbolo tradizionale della Scozia.
Oggi questo tessuto è conosciuto in tutto il mondo perché ha saputo evolversi nei secoli.
Nella moda, negli arredamenti, nelle decorazioni è un elemento chiave per la sua versatilità.
In bottega ci sarà un pizzico di Scozia: tovaglie e tovaglioli, runner, presine, borse, sacchetti portatutto, grembiuli, piccoli manufatti per decorazioni natalizie. Tutte Tartan, mitico tessuto senza tempo.

IL TESSUTO PRODOTTO IN INDIA È CONFEZIONATO DA FAIR GIFT E DISTRIBUITO DA EQUO MERCATO.

IL MONDO AL CENTRO
BOTTEGA EQUOSOLIDALE

Via Cavour 25
da martedì a sabato
8:45 – 11:45 / 15:30 – 18:30

0341-200738
ilmondoalcentro.valmadrera@gmail.com
ilmondoalcentrocfm

CAMPO PROFUGHI DI MORIA
RESTANO VOCI OLTRE LE CENERI

Degrado, paura e speranze infrante di chi ci ha vissuto.
Moria diventa così simbolo di un'umanità dimenticata.

di Luisa Corti



Venerdì 24 aprile, presso il Centro Culturale Fatebenefratelli, è stato proiettato il documentario **"The Ashes of Moria – Le ceneri di Moria"**, alla presenza del regista Davide Marchesi.
La serata è stata organizzata dall'equipaggio di terra di ResQ di Valmadrera, nato in collaborazione con il Centro Farmaceutico Missionario con lo scopo di promuovere i diritti umani, l'accoglienza e la sensibilizzazione sul tema delle migrazioni. È costituito da persone che, avendo a cuore i diritti umani, hanno deciso di non rimanere inermi, ma di promuovere una cultura di vera accoglienza e integrazione.
Il docufilm narra, attraverso le voci di chi ha vissuto nel campo, **la storia del campo profughi di Moria, sull'isola di Lesbo, e dell'incendio che lo distrusse nel 2020.** Nato come centro di accoglienza temporaneo, si trasformò negli anni in un luogo di residenza semipermanente, in quanto i rifugiati soggiornavano lì almeno un anno, ma in alcuni casi anche tre, prima di ottenere una risposta alla richiesta di asilo. Mentre con gli occhi cogliamo immagini di un degrado assoluto – nel campo regna la sporcizia, i bagni non sono agibili, c'è carenza d'acqua e vi sono gravi problemi di sicurezza, tali per cui di notte molti non escono dalle tende per paura di aggressioni e stupri – sentiamo dalla voce degli ex residenti il racconto delle durissime condizioni di vita all'interno del campo, esposti d'estate al sole cocente e d'inverno alla neve che sferza le minuscole tende.
E una domanda sorge imperativa: **«Come è possibile che degli esseri umani vivano in queste condizioni di assoluta disumanità?»**

Carlotta Passerini, psicologa che ha vissuto nel campo, racconta: «Non riesco a trovare parole per descrivere il campo di Moria: era davvero un inferno. Sono stata in molti campi profughi in diverse parti del mondo, ma nulla era paragonabile a Moria. Era davvero sovraffollatissimo: nel momento di massima affluenza c'erano 25.000 persone in uno spazio pensato per 3.000. C'era una grave crisi di salute mentale; molti bambini soffrivano di autolesionismo e tra di loro ci sono stati molti tentativi di suicidio».
E, visibilmente emozionata, aggiunge che queste sono cose che difficilmente si possono dimenticare.
Come non rimanere impressionati dalle parole di Mo Zaman, ex residente del campo, che, a proposito dell'incendio che si sviluppò, racconta: «Mentre cercavo di rimuovere una coperta in fiamme, ho visto sotto di questa una bambina di 12 anni carbonizzata. Poi il padre della bambina la mise in un lenzuolo bianco e la trasportò per tutto il campo, piangendo e gridando: "Questa è mia figlia", e tutti osservavano in silenzio. Fu un momento davvero tragico che non penso di poter descrivere appieno con le mie parole».
E ancora: «Arrivato a Moria, avevo in mente un'immagine, una speranza nel cuore. Nelle mani avevo energie per fare qualcosa, ma quando ho sperimentato la vita qui, mi sono ritrovato come un'anima persa. Mi sono reso conto di aver perso tutta quell'e

«Ho perso la mia famiglia, la terra d'origine, tutto ciò che avevo. Davanti a me un Paese straniero, che non mi vuole.»

nergia nelle mie mani e quellae quella speranza nel mio cuore. Ho perso la terra in cui sono cresciuto, la mia famiglia, tutto ciò che avevo. E davanti a me un Paese che appartiene ad altri e che non mi vuole».
E noi, che ascoltiamo attoniti queste parole, da che parte stiamo?
Dalla parte di coloro che auspicano la "remigrazione" o dalla parte di chi pensa che sia possibile un altro modo di vivere, fondato sull'accoglienza e sull'integrazione? **Cfm**



Centrafrica: generosità tra tragedie

di Anna Pozzi

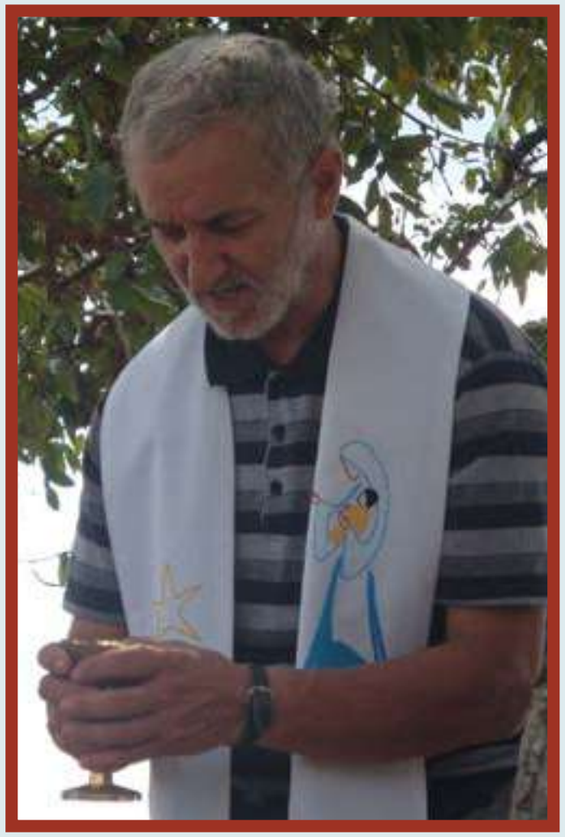
Torno da un viaggio non semplice in **Repubblica Centrafricana**, un Paese a dir poco "sgangherato", segnato da gravissima povertà e afflitto da violenze in diverse regioni. Sono andata in una di queste, a Bangassou, nel sud-est. Forse quella messa peggio. Non c'è niente: non ci sono strade, né auto, non c'è acqua, elettricità, tanto meno Internet, salvo rarissime eccezioni. Qui sono state compiute stragi atroci e ancora oggi ci sono gruppi armati che attaccano villaggi, saccheggiano, uccidono persone e rapiscono bambini per farne piccoli soldati. Eppure è stata un'esperienza umanamente ricchissima. Non solo perché Bangassou è avvolta da una foresta meravigliosa, ma soprattutto per le persone. Che in una situazione così difficile riescono a essere calorose, accoglienti, generose. E gioiose! Condividono il pochissimo che hanno e non lesinano mai sui sorrisi. Gli dici: «Buongiorno». E ti rispondono: «Grazie!». Sarà pure un saluto rituale, ma per me esprime la gentilezza con cui sono stata accolta da questa gente che avrebbe tutte le ragioni per essere triste e abbattuta, invece ti infonde una grande energia. E allora... Arrivederci Centrafrica! Singhila minghi! Moltissime grazie!

ALBUM

di Paolo Medici

Ricordiamo con affetto padre Elia Panizza, missionario clarettiano scomparso a 79 anni. Vent'anni fa alcuni di noi andarono a trovarlo in missione in Gabon, vedendone l'instancabile opera per i più bisognosi.
Storico destinatario del Centro per l'invio di medicine in terra di missione, di lui non dimenticheremo mai la semplicità, la simpatia travolgente e la voglia di fare.

Un ringraziamento immenso e sincero va a te, Elia, per il grandissimo esempio di vita e di bene che hai donato.









CIAO PADRE ELIA!!

VITE

“QUI CI SENTIAMO A CASA”

IL CAMMINO DI NICOLA E DONIKA

Dall’arrivo dall’Albania in Italia alle difficoltà dei primi anni, fino alla conquista di un lavoro sicuro e di una casa tutta loro.

di Cecilia Frigerio



Nicola e Donika mi accolgono nella loro casa con semplicità e disponibilità. Seduti attorno al tavolo della cucina, ripercorriamo insieme alcune delle tappe più importanti della loro vita. I loro racconti intrecciano fatiche, scelte coraggiose e soddisfazioni conquistate nel tempo. Oggi guardano a quel percorso con serenità, consapevoli di quanto ogni esperienza abbia contribuito a costruire la vita che conducono.

Originari dell’Albania, sono sposati da molti anni e hanno due figli, **Eugenio e Maltin**. Fin da subito dalle loro parole emerge il valore che attribuiscono alla famiglia e al lavoro, due punti fermi che li hanno accompagnati in ogni momento.

Ad arrivare per primo in Italia è Nicola, nel 2000. L’arrivo non fu semplice: non aveva una casa né un lavoro stabile e si trovò ad affrontare condizioni molto difficili, arrivando persino a dormire sotto un ponte. Anche ottenere il permesso di soggiorno richieste tempo e sacrifici. “Ho sempre lavorato”, racconta, ricordando i diversi impieghi svolti come operaio. Pur senza riuscire ad avere un contratto a tempo indeterminato, non ha smesso di cercare opportunità e di impegnarsi.

Un passaggio importante della sua storia è l’incontro con il Centro Farmaceutico Missionario. A farglielo conoscere fu la cognata, già residente a Valmadrera, che lo accolse al suo arrivo. Al CFM Nicola trovò aiuti concreti, ma soprattutto persone che gli diedero fiducia: vestiti, amicizia, sostegno nella ricerca di una casa e occasioni di lavoro. Grazie a questa rete riuscì a trovare un’abitazione in affitto, dove negli anni si sarebbe ricomposta tutta la famiglia.

Parlando dei figli, il ricordo li riporta a quando Eugenio, allora sedicenne, decise di raggiungere il padre in Italia. Partì con un amico senza avvisare i genitori e li chiamò soltanto una volta arrivato. Ancora oggi raccontano quell’episodio con emozione: la paura di quei giorni è rimasta viva nei loro ricordi, così come l’orgoglio per il coraggio dimostrato dal figlio. Eugenio voleva raggiungere il padre e contribuire al sostegno della famiglia. Iniziò presto a lavorare come cartongessista e per un periodo condivise il lavoro con Nicola. Oggi ha 32 anni, è sposato, ha due figli e lavora come operaio metalmeccanico.

Qualche anno dopo arrivarono anche Donika e il figlio minore Maltin. Donika racconta con sincerità le difficoltà dell’inizio: imparare una nuova lingua, orientarsi in una realtà sconosciuta e costruire nuove relazioni richiese tempo e pazienza. In quegli anni ricevette aiuto prezioso dalla sorella e dai nipoti, ai quali è molto legata.

«Nicola e Donika si raccontano e ripercorrono una vita di sacrifici, coraggio e lavoro. Una storia di integrazione ostruito con determinazione con al centro la forza di non arrendersi.»

Le prime esperienze lavorative furono nelle case di alcune famiglie di Valmadrera, dove svolgeva lavori di pulizia. Questo le permise non solo di migliorare l’italiano, ma anche di conoscere persone e sentirsi gradualmente parte della comunità.

Anche Maltin oggi lavora con un contratto regolare. Insieme ai genitori e al fratello ha contribuito al raggiungimento di un traguardo importante: l’acquisto della casa in cui vivono da pochi mesi.

In questo percorso il CFM continua ad avere un posto speciale.

Nicola non ha mai smesso di sostenere le attività dell’associazione e oggi vi lavora con un contratto part-time. Donika, più discretamente, si è avvicinata nel tempo e attualmente si occupa delle pulizie degli spazi comuni e di un’abitazione collegata all’associazione.

Nicola e Donika possono dire con gioia che in Italia si sentono a casa ed hanno trovato un luogo che li rende davvero felici, nonostante l’Albania resta una terra con la quale hanno ancora legami importanti.

Grazie a Nicola e Donika! **Cfm**

DIRITTI O... PRIVILEGI

di Fabio Agostoni

PRATICATE GENTILEZZA A CASACCIO E ATTI DI BELLEZZA PRIVI DI SENSO

Così scriveva nel 1982 l’autrice americana Anne Herbert. Un invito, un’esortazione attuale anche al giorno d’oggi. Ma quest’invito rende la gentilezza un diritto?

No! Anche se, a volte, vorremmo tanto fosse un dovere… soprattutto un dovere degli altri!

Perché, diciamocelo, è proprio bello essere trattati in modo gentile.

Una definizione curiosa della gentilezza dice che essa costituisce una “infrastruttura sociale”.

Perché i comportamenti gentili che riceviamo hanno un effetto diretto su di noi, sul benessere delle persone e sulla qualità delle relazioni. Essere gentili quindi contribuirebbe a migliorare la società e la qualità della vita – propria e di quelli che incontriamo.

La gentilezza spesso si accompagna alla gratuità. Quando la gentilezza non ha secondi fini ed è totalmente libera… sorprende!

E diventa un atto rivoluzionario.

Trattare gentilmente ogni persona, soprattutto chi non fa altrettanto e quindi non si meriterebbe alcuna gentilezza, diventa un’azione che perturba il sistema dei diritti e dei doveri. Ma proprio per questo centra il cuore di ogni essere umano perché parla alla sua dignità.

Una dignità che permane anche se sei brutto, sporco e persino cattivo.

Essere gentili con tutti, ricorda a tutti che nasciamo “liberi ed eguali in dignità e diritti” (come dice l’art. 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani) e che il modo migliore per difendere la dignità di ogni essere umano è…trattarlo con gentilezza.



di Eleonora Frigerio

Rirkrit Tiravanija - fare spazio all'altro

Che cosa può esserci di più radicale, oggi, che lasciare un posto a tavola? Rirkrit Tiravanija, artista argentino di origine thailandese tra i protagonisti dell'arte contemporanea, ha trasformato convivialità, incontro e partecipazione in materia dell'opera. Cucinare, offrire cibo, preparare un tè, mettere a disposizione un tavolo, invitare qualcuno a sedersi: gesti apparentemente troppo semplici per appartenere all'arte. Eppure è proprio nella loro ordinarietà che acquistano forza. Tiravanija non rappresenta la possibilità di stare insieme: ne costruisce le condizioni. La gentilezza può allora essere letta come una pratica spaziale: predisporre un luogo in cui l'altro possa entrare, sostare, partecipare. Semplicemente, lasciargli posto.

A Pirelli HangarBicocca, The House That Jack Built (2026) ha reso evidente questa intuizione. La mostra non è stata soltanto qualcosa da attraversare con lo sguardo, ma un ambiente da abitare, attivato attraverso incontri, musica, giochi, workshop, tè e momenti di condivisione. Le opere hanno avuto bisogno del pubblico per compiersi: il loro valore non risiedeva soltanto in ciò che l'artista aveva costruito, ma nell'uso che le persone ne facevano. Una mostra, dunque, in cui l'ospitalità non viene rappresentata, ma sperimentata.

Ma la gentilezza è davvero innocente? Nel 1992, con Untitled (free/still), Tiravanija cucinava curry in galleria e lo offriva gratuitamente ai visitatori. Un gesto di ospitalità che metteva in discussione la logica dell'arte: che cosa resta di un'opera quando il suo risultato viene consumato? Il cibo diventa dono, e il dono non è mai completamente neutrale. Chi offre stabilisce le condizioni dell'offerta; chi riceve accetta di entrare in una relazione.

La stessa ambivalenza attraversa lo spazio espositivo. L'artista invita, dispone, organizza: non impone un comportamento, ma costruisce il campo delle possibilità. È qui che la gentilezza si fa più interessante, perché fare spazio all'altro significa anche rinunciare a controllare pienamente ciò che accadrà. L'opera non appartiene più soltanto a chi l'ha concepita, ma si compie nell'incontro e nell'imprevisto.



Rirkrit Tiravanija



Rirkrit Tiravanija, Untitled (free/still), 1992



Rirkrit Tiravanija, The House That Jack Built, 2026

Anche l'ospitalità può dunque essere una forma di potere. È questa ambivalenza a sottrarre il lavoro di Tiravanija alla semplice celebrazione della convivialità. La gentilezza non coincide con la bontà: può essere una pratica capace di modificare le relazioni, perché stabilisce chi entra, come può partecipare, cosa può accadere.

Forse è qui che diventa politica: non nell'aiutare o nel proteggere, ma nel fare spazio. In un mondo connesso e insieme sempre più frammentato, Tiravanija suggerisce che stare insieme non sia qualcosa che semplicemente accade, ma qualcosa che va costruito. A volte, forse, comincia proprio da un posto lasciato libero a tavola.

di Marcello Butti

GENTILEZZA, UN VALORE GRATUITO

IN UNA SOCIETÀ DOVE PREVALE IL CALCOLO

Uno dei primi pensatori occidentali ad interessarsi alla gentilezza è stato Aristotele. Pur non affrontandola direttamente all'interno dell'Etica Nicomachea, nella Retorica il pensatore greco definisce la gentilezza come "aiuto a qualcuno in difficoltà, non in cambio di nulla, né per il vantaggio dell'aiutante stesso, ma per quello della persona aiutata". La gentilezza si ricollega poi direttamente con una delle tematiche centrali della riflessione etica aristotelica, l'amicizia. Veri amici, per essere tali, si relazionano con gentilezza tra loro.
Nel cristianesimo la gentilezza, recentemente ri-approfondita e analizzata da Papa Francesco nella Fratelli Tutti, è carattere essenziale e fondante del comportamento di Gesù. Quando incontra infermi e malati, così è narrato nei Vangeli, spesso Gesù chiede "cosa desideri?" o "cosa posso fare per te?". E' l'interesse discreto per l'altro, per la persona con cui ci si relaziona, che caratterizza la gentilezza di Gesù.
Seneca, precettore di Nerone e filosofo stoico, scrive all'interno delle Lettere a Lucilio che "ovunque vi sia un essere umano, vi è la possibilità per un atto di gentilezza". Nel rapporto con gli altri si attua la potenzialità insita in noi della gentilezza.
Quelli citati sono tre esempi, tra i più famosi, di riflessioni filosofiche e religiose che fanno della gentilezza uno dei pilastri sui quali fondare una proposta etica strutturata e profonda. Sono tutti e tre esempi piuttosto antichi che pescano nella storia del pensiero e delle civiltà umane.
E la nostra contemporaneità? Assunto che la gentilezza non è scomparsa dalla nostra quotidianità, e c'è chi continua a vivere seguendo le tradizioni filosofiche e religiose di cui prima, essa appare certamente sbiadita, dimenticata, messa in secondo piano. Perché essere gentili? Non sembra essere un valore vincente. Se inserita in un'etica che ha nell'utilitarismo, o in alcuni suoi derivati, uno dei propri riferimenti fondamentali, la domanda sul perché essere gentili rischia di produrre una risposta molto semplice: 'sii gentile fin quando ti conviene'. Estremizzato, volgarizzato e ulteriormente sintetizzato suona essere: "Gentile sì, scemo no". Qui ritorna il valore delle proposte etiche del passato. La storia del pensiero non può essere implementata acriticamente in un modello sociale e culturale profondamente mutato rispetto alla società e realtà che hanno visto la genesi delle proposte. Non si tratta di rifiutare il calcolo, né di immaginare un mondo nel quale l'interesse individuale non esista. Si tratta piuttosto di riconoscere che l'utilità non può essere l'unico criterio attraverso il quale valutiamo le nostre relazioni.
La fortuna del nostro tempo sta nella possibilità di trarre da questi insegnamenti, senza la necessità vincolante di abbracciare integralmente una sola proposta, per costruire una modalità di relazione più complessa, capace di arricchirsi di prospettive diverse e di mantenere la gentilezza gratuita come un valore non negoziabile, senza per questo sottovalutare la difficoltà di una scelta che rimane essenzialmente umana.

«Integrare la gentilezza come valore non negoziabile delle nostre relazioni umane nel nostro tempo, collegando passato e presente, con uno sguardo al futuro.»

di Alessandro Canali



LA GENTILEZZA ABBATTE

TUTTE LE BARRIERE INSORMONTABILI

Da qualche anno, nei mesi estivi, come comunità del PIME di Hong Kong, accogliamo due giovani provenienti dall'Italia per far vivere loro un'esperienza missionaria significativa. I ragazzi condividono con noi un mese della loro estate nella parrocchia in cui vivo e opero insieme a padre Peo.
Come potrete immaginare, qui la comunicazione è spesso difficile. Del resto lo è anche per me, che sono arrivato da poco più di un anno e che ancora fatico molto a parlare la lingua cantonese!
Ho scelto questa foto, scattata durante la visita dei ragazzi italiani ad una casa famiglia della Fu Hong Society, una realtà avviata ormai sessant'anni fa da un padre del PIME.
L'immagine di Daniele che gioca con Kenji mi ricorda che esistono linguaggi comprensibili a tutti, fatti di gesti semplici di tenerezza e cura.
Le barriere tra noi e gli altri a volte sembrano insormontabili per le diverse tradizioni e patrimoni culturali per comportamenti e abitudini.
Eppure nemmeno i muri più spessi possono resistere alla forza dirompente della gentilezza, che dimostra di essere l'unica forza capace di arrivare dritta dritta al cuore.



La gentilezza nel saluto di un bambino nel metrò



di Paolo Ceruti
da Hong Kong

Una delle cose che colpiscono chi arriva a Hong Kong per la prima volta è l'efficienza dei trasporti pubblici. Metrò, treni, autobus, minibus, tram, taxi e, negli ultimi anni, Uber: questa rete permette di muoversi in modo rapido e conveniente a qualsiasi ora del giorno e della notte, senza dover possedere un'auto privata, che a Hong Kong è considerata una sorta di lusso. Le statistiche indicano circa 77 auto private ogni 1.000 abitanti, contro le 700 dell'Italia.

Sui mezzi pubblici le persone sono quasi sempre chine sullo schermo del cellulare, con le cuffie nelle orecchie. A volte mi diverto a contare quanti, nel vagone della metrò, non lo stanno usando e non di rado mi accorgo di essere l'unico a guardarmi intorno.

C'è però un'eccezione: **i bambini piccoli**. Nel passeggino o in braccio a qualcuno, osservano continuamente ciò che li circonda, e chissà cosa pensano di tutti quegli adulti assorti nei loro schermi. Quando in metrò mi trovo vicino a un bimbo così, metto il cellulare in tasca e mi diverto a fare qualche faccia per attirare la sua attenzione. A volte il gioco dura solo un istante, altre volte prosegue per qualche fermata.

Qualche tempo fa ero in metro e ho iniziato il solito gioco con un bambino di due o tre anni seduto nel passeggino: lui mi guardava, io facevo qualche faccia, lui si nascondeva e poi riappariva, pronto a ricominciare da capo... All'inizio la mamma non si era accorta di nulla perché era al cellulare. Poi ha alzato gli occhi, cercando di capire perché il bambino si agitasse nel passeggino, e ha visto il nostro gioco. Pensando che mi stesse dando fastidio, mi ha chiesto scusa, ha girato il passeggino dall'altra parte ed è tornata al cellulare. Il bimbo, però, non ha mollato e continuava a voltarsi per cercarmi. A quel punto la mamma, infastidita, gli ha detto di smettere e ha chiuso il parasole del passeggino. Lui ha provato ancora per un po' a divincolarsi per guardarmi; allora, per evitare che la mamma si arrabbiasse anche con me, ho preso anch'io il cellulare e l'ho ignorato. Poco dopo ha smesso.

Arrivati alla fermata, la mamma ha girato il passeggino per scendere. Il bambino, chiuso dentro, ha trovato un varco da cui far spuntare la manina per farmi «ciao, ciao»... Gentilezza.

«A Hong Kong sui mezzi pubblici tutti chini sul cellulare. Solo i piccoli ti guardano»

CENTRO FARMACEUTICO MISSIONARIO

cfm.valmadrera@gmail.com
Centro Farmaceutico Missionario
ilcentro_cfm

CENTRO DEL RIUSO

SEDE via Roma 92, Valmadrera
puoi trovare abbigliamento, calzature, oggetti per la casa, giocattoli, libri,...
ORARI DI APERTURA:
da martedì a venerdì, 9:00-12:30
sabato, 9:00-12:30 / 14:30-17:00

SEDE via Mosè Bianchi, Valmadrera
puoi trovare: cucine su misura, mobili, letti e divani,...
375.1175368
da lunedì a sabato, 8:00-12:00

Per sgomberi e traslochi: 351.8083816
da lunedì a sabato, 08:00-12:00

BOTTEGA EQUOSOLIDALE

IL MONDO AL CENTRO
via Cavour 25, Valmadrera
0341.200738
ORARI DI APERTURA:
da martedì a sabato,
8:45-11:45 / 15:30-18:30

puoi trovare: prodotti alimentari e di artigianato provenienti dalle cooperative del Commercio equo e solidale

CORO DELL'ALTRO MONDO

Animazione liturgica di cerimonie nuziali e di altre celebrazioni a richiesta, con voci, tastiera, chitarra e percussioni

Veronica Dell'Oro 3347279210
veronicadelloro66@gmail.com

Lucilla Fossati 3490538560
lucifossati@gmail.com

SPORTELLO MIGRANTI

Un punto di informazione, orientamento e sostegno ai cittadini stranieri su ogni aspetto legato alla loro permanenza in Italia

sportellomigranti.valmadrera@gmail.com
via Roma 92, Valmadrera
ORARIO DI APERTURA:
lunedì, 16:00-18:30
SU APPUNTAMENTO: 0341.1555994

Vuoi contribuire?

- Bonifico bancario intestato a
Centro Farmaceutico Missionario- C.f.m
IT27 S089 0151 8100 0000 0350 323
Bcc Triuggio filiale di Valmadrera
Causale: Erogazione liberale
(Consente la detrazione/deduzione fiscale)

- **5 per mille** per il Centro e le sue attività
codice fiscale **92031660134**

Vuoi ricevere la rivista IL CENTRO?

Manda una mail a
cfm.valmadrera@gmail.com